

In tre romanzi, Bertante, Domanin e Genna descrivono una metropoli apocalittica

# BENVENUTI A MILANO CITTÀ ALLA FINE DEL MONDO

GIORGIO VASTA

Ogni spazio è neutro, ogni origine è irrilevante. Poi arriva la scrittura che conferendo allo spazio una forma linguistica altera la neutralità, contrasta l'irrilevanza. A quel punto, quando lo spazio diventa oggetto di una narrazione, ciò che era neutro diventa emblematico (se non sintomatico), ciò che era irrilevante si fa significativo. Dunque non c'è nulla di dato: a decidere la forza di un'origine, la sua capacità di descrivere il mondo, è l'intensità della lingua e dell'immaginazione narrativa. Ogni scrittore decide che di volta in volta Parigi, Londra, Dublino, Praga, oppure Roma, Torino, Napoli e ancora Malo, Newark e Yoknapatawpha possono essere - sono - luoghi critici attraverso i quali provare a comprendere le cose, gli epicentri di un discorso che muove dalla dimensione locale e contingente per trascenderla dando forma a qualcosa che abbia come proprio oggetto non più lo spazio (o il tempo) bensì l'umano tout court.

Negli scorsi mesi tre scrittori si sono cimentati con il racconto di un luogo, Milano, che descritto attraverso tre differenti angoli visuali si propone come una città rivelatrice, come quell'inferno in terra dove l'umano si va progressivamente riconfigurando.

Infernale, alla lettera, è la Milano di *Estate crudele* di Alessandro Bertante (Rizzoli). Durante il luglio del 2003 nelle strade che intersecano via Padova si aggira Alessio Slaviero. «Solo, sconfitto, imprigionato e ingannato», Alessio è una voce monologante nel buio, un corpo esasperato che incede ostinato attraverso una periferia in cui «il presente è orizzontale, prosaico e irrimediabilmente sudicio». Questo Bardamu è, come il personaggio di Céline, cupo e misantropo, allucinato e apodittico, teneramente nichilista. L'unico barlume buono è la comparsa di una donna, sempre alla stes-

andava sotto il nome di *kénosis*, lo svuotamento: sottrarre il mondano per recuperare l'umano. Perché il bisogno sempre più urgente è quello di venire fuori dal groviglio della comunicazione: «Qui non si può più inviare, né ricevere, qui sei libero, qui sei irraggiungibile, qui sei finalmente Uomo...»

Nella prospettiva di *Fine impero* di Giuseppe Genna (**minimum fax**), l'apocalisse milanese si declina attraverso una catastrofe diffusa e attenuata. Integrata. Non un incidente, qualcosa di acuto, ma la cronicizzazione del male; non un crollo, dunque, ma un galleggiare semi-inerte nel crollato. In questo piccolo mondo notturno, un narratore cosciente di esistere nell'erosione dell'immaginario si lascia guidare da un uomo - Zio Bubba - che come un cieco visionario è in grado di descrivere l'esistenza fossile che la città rende ancora disponibile. Ciò che del romanzo di Genna costringe a un pensiero ultimo è la lingua. La scrittura di *Fine impero* sembra un tempo linguistico che precede il pianto. Forse è una questione di climax. Un progressivo alzare la voce determinato dalla consapevolezza che il tempo per la parola è sempre meno, il rischio di non riuscire a dare forma al proprio discorso è incombente. Alzare la voce, innalzarla oltre il brusio della chiacchiera, è allora questione di vita o di morte. Se il discorso viene a mancare, la scrittura si dissolve in lacrime.

In ognuno di questi romanzi sembra di poter riconoscere in filigrana l'iconoclastia disincantata di *La vita agra* e la dolcezza ironica di *Ascolto il tuo cuore, città*. Ciò che segnala i decenni trascorsi dai libri di Bianciardi e di Savinio è una specie di perturbamento divenuto costitutivo. La Milano che da qui a un anno ospiterà l'expo è un'origine con cui non si può che lottare. La febbre oscura, l'impulso verso le rovine e verso il pianto, sono gli strumenti di questa lotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**In ognuna di queste opere sembra di poter riconoscere l'iconoclastia disincantata di Luciano Bianciardi e la dolcezza ironica di Alberto Savinio**

**IL LIBRO**  
*Fine impero*  
di Giuseppe Genna  
**(Minimum Fax)**  
pagg. 237  
euro 15)

sa ora del giorno, sul balcone di fronte. Per il resto, tutto è sempre più ignobile e avulso e insopportabile.

La Milano raccontata da Iginio Domanin in *La legge di questa atmosfera* (il Saggiatore) è una città al limite della molecularizzazione, concepita e praticata - desiderata - come meravigliosa parvenza, un fantasma scintillante. Per Sandro Arrigoni - l'archistar che sta rivoluzionando l'idea di spazio - la metropoli deve ambire alla rovina. Il senso di Agahrta - il suo progetto innovativo - è quello di generare, nel cuore di Milano, una zona ultrarica. Come se King Kong nascesse direttamente dall'Empire State Building, la forza ctonia dalla tecnologia più raffinata: il passato ancestrale dal contemporaneo. Il tutto tramite un trauma esplosivo utile a raggiungere quello che per i greci

